

Le fabbriche del conflitto: imprese recuperate in Italia tra neoliberalismo e mutualismo

Giovanni Orlando

Factories of conflict: recovered enterprises in Italy between neoliberalism and mutualism

Abstract

In 2001 Argentina went through a massive economic crisis. Thousands of businesses failed and 52% of the population fell below the poverty line. Out of this shock emerged the *empresas recuperadas*, failed businesses that were reopened – illegally – by their employees without the involvement of the previous owners. Recently there has been growing interest towards case of recovery also in the Northern hemisphere, following the global financial crash of 2008. This has certainly been the case in Italy, where in 2016 there were 134 active cases of recovery, almost all in the form of workers' cooperatives. However, recoveries in Italy are better characterized as instances of workers' buy-outs. The difference stems from two factors: the social process through which the recovery is achieved and the politics of the initiative that results from it. In this article the author explores what sort of relationship with capital do worker-led recoveries – as a form of *political labor* – originate from, and what sort of collective actions and values does such relationship lead to under conditions of austerity.

Keywords: recovered enterprises, labor, neoliberalism, mutualism, social movements

I recuperi guidati dai lavoratori da Sud a Nord

«Sì, avevo già sentito parlare d'imprese recuperate», ha raccontato Paolo, «ma era una di quelle cose... Lo avevano fatto in Argentina, non avrei mai pensato che potessimo farlo qui». Paolo era seduto in una stanzetta dell'edificio principale della fabbrica automobilistica nota in passato come Maflow, in una piccola città dell'hinterland milanese. Nel 2013 la fabbrica fu chiusa dalla proprietà e occupata da un gruppo di ex-lavoratori, che la ribattezzarono RiMaflow. Tre volte alla settimana Paolo usava la stanza come ufficio per fornire consulenza fiscale ai colleghi e alla comunità su questioni come i rimborsi fiscali e l'indennità di disoccupazione. Parlando del periodo successivo alla chiusura della fabbrica, ho chiesto a Paolo cosa gli avesse fatto cambiare idea circa la possibilità di creare un'impresa recuperata in Italia:

«È stato naturale. Quando cadi, ti rialzi, e mentre ci stavamo rialzando – diciamo così – abbiamo cominciato a pensare a tutte queste fabbriche abbandonate e a tutti gli operai a casa. Ci siamo ispirati a quello che avevano fatto gli altri, non abbiamo reinventato la ruota. Io ho visto *The take*¹ e ho letto il libro di Elvira Corona². Quest'anno sono pure andato a Buenos Aires. Ho visitato la [fabbrica recuperata] IMPA e ho partecipato a un'assemblea nel famoso hotel [occupato] Bauen».

L'occupazione di luoghi di lavoro in tempi di crisi economica non è una novità, come rivelano le parole di Paolo. Le occupazioni di fabbriche hanno accompagnato molte delle grandi ondate di proteste operaie del XX secolo. Alcune di esse sono state immortalate in classici come *The Big Flame* di Ken Loach, *Crepa padrone, tutto va bene* di Jean-Luc Godard, e *L'uomo di ferro* di Andrej Wadja (Denning 2014). Oggi, però, è più probabile che l'espressione "impresa recuperata" richiami alla memoria immagini di folle arrabbiate che marciano per le vie di Buenos Aires battendo pentole e padelle.

Nel 2001 l'Argentina attraversò un'enorme crisi economica dovuta alle politiche neoliberiste iniziate dalla giunta militare (1976-1983). Queste politiche avviarono un percorso di ristrutturazione economica che fece dell'Argentina un modello del neoliberismo negli anni Ottanta e Novanta, soprattutto sotto l'influenza del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. La liberalizzazione dei tassi d'interesse e l'eliminazione delle tariffe commerciali portò a una riduzione dell'industria domestica. La privatizzazione dei servizi pubblici e la deregolamentazione del mercato del lavoro comportarono tagli salariali, aumenti dell'orario di lavoro e l'abolizione dei diritti sindacali. I politici giustificarono queste misure di austerità con la necessità di rimborsare i debiti del paese. Ciò nonostante, nel 2001 lo Stato andò in bancarotta. Il valore del peso crollò e il governo impose limiti ai prelievi bancari nel tentativo di racimolare fondi³. Migliaia d'impresе fallirono. La disoccupazione salì al 23%, la sottoccupazione al 22%. Nel 2002, il 52% della popolazione (circa 19 milioni di persone) finì a vivere sotto la soglia di povertà. Centinaia di migliaia di argentini scesero in strada per chiedere le dimissioni dell'intera classe politica, dando vita ad assemblee di vicinato, reti di baratto e valute alternative come forme di auto-aiuto. L'impatto di questi avvenimenti fu tale da meritarsi un nome come momento storico ben preciso: l'*Argentinazo*⁴. Da questo shock economico nacquero le *empresas recuperadas*, imprese fallite riaperte – illegalmente – dai loro dipendenti senza il coinvolgimento dei precedenti proprietari.

¹ *The Take* è un documentario sulle imprese recuperate argentine realizzato dalla famosa giornalista e attivista Naomi Klein.

² Vedi Corona (2012).

³ La crisi fu scatenata dall'abbandono della convertibilità 1:1 tra peso e dollaro.

⁴ Per resoconti sulla crisi del 2001, vedi Goddard (2006).

Il termine fu coniato dai lavoratori della IMPA (Palomino et al. 2010, pp. 256-257), la fabbrica che Paolo ha visitato quasi quindici anni dopo.

Nel 2016 Paolo ha fatto un altro viaggio, questa volta alla fabbrica Viome nella città greca di Salonico, dove si è svolto il secondo Incontro Euro-Mediterraneo dell'Economia dei Lavoratori⁵. Gli Incontri Euro-Mediterranei sono una costola del più ampio Incontro Internazionale dell'Economia dei Lavoratori che si è svolto per la prima volta in Argentina nel 2007. Questo incontro periodico, cui partecipano lavoratori, attivisti e studiosi del mondo delle imprese recuperate, è un'importante occasione di discussione per le *empresas recuperadas* dell'America Latina, permettendo loro di costruire «alleanze attraverso lo spazio» (Carbonella e Kasmir 2014, p. 18)⁶. L'aggiunta di una tappa nell'emisfero settentrionale è la conseguenza del crescente interesse per questi fenomeni dopo il crollo finanziario globale del 2008⁷. È questo sicuramente il caso dell'Italia, dove i recuperi guidati dai lavoratori hanno di recente suscitato attenzione presso l'opinione pubblica, pur rappresentando una piccolissima parte dell'economia nazionale⁸.

Nel 2016 erano attivi in Italia 134 recuperi, in maggioranza sotto forma di cooperative di lavoro; all'inizio della crisi se ne contavano 81 (Vieta e Depedri 2015, p. 241)⁹. La grande maggioranza di essi è presente nelle regioni centrali e settentrionali del Paese, nei settori manifatturiero (63%), dei servizi (15%), del commercio (8%) e delle costruzioni (6%)¹⁰. Quasi il 70% dei recuperi riguarda piccole e medie imprese, con un numero di dipendenti compreso tra 10 e 49 (*Ibidem*, p. 230). Queste cifre assomigliano a quelle delle *empresas recuperadas* argentine (Ruggeri 2014, pp. 47-55). In Italia, però, i recuperi si caratterizzano meglio come casi di *workers' buy-out* (WBO) (Orlando 2015). La differenza tra i due fenomeni è duplice: da un lato, vi è il processo sociale attraverso il quale si realizza il recupero; dall'altro, i valori politici (in senso lato) dell'iniziativa che ne risulta. Questi due fattori sono stati influenzati dalle traiettorie storiche dei due paesi nel sistema-mondo e dalla gravità delle crisi che sono derivate dalle traiettorie stesse.

⁵ Vedi <http://euromedworkerseconomy.net/gathering/> (ultimo accesso 03/04/17).

⁶ Tutte le traduzioni dall'inglese sono dell'autore.

⁷ I paesi rappresentati all'incontro di Salonico erano Italia, Francia, Spagna, Turchia, Bosnia, Serbia e Croazia. Per una valutazione preliminare del fenomeno delle imprese recuperate in Europa vedi Azzellini (2014).

⁸ Vedi gli articoli su il *Corriere della Sera* (Di Vico 2013), la *Repubblica* (Occorsio 2013), *La Stampa* (Alfieri 2012) e *Panorama* (Abbate 2014). Persino il *New York Times* ha pubblicato un pezzo sul tema (Pianigiani 2015). Delle imprese recuperate si è parlato anche in importanti trasmissioni televisive, come il TG1 e Uno Mattina (Coopfond 2014).

⁹ Questa cifra comprende 122 casi individuati dall'Istituto Europeo di Ricerca sull'Impresa Cooperativa e Sociale nel periodo fino al dicembre 2014 (Vieta e Depedri 2015, p. 241), più dodici nuovi casi che ho potuto verificare personalmente nel periodo 2015-2016.

¹⁰ Toscana 22%, Emilia Romagna 15%, Marche 9%, Umbria e Veneto 8%, Lombardia 7%, Lazio 6% (Vieta e Depedri 2015, p. 232).

In Argentina le *empresas recuperadas* sono state il frutto degli ampi disordini sociali seguiti alla crisi del 2001 e sono state solitamente associate a occupazioni illegali dei luoghi di lavoro. Lo stesso non si può dire dell'Italia, dove, nonostante il PIL sia diminuito del 7% e la disoccupazione e la povertà assoluta siano raddoppiate, arrivando rispettivamente al 12% e all'8%, la situazione complessiva non è stata paragonabile a quella dell'Argentina nel 2001. In Italia, la maggior parte dei recuperi sono stati il risultato di conversioni legalmente riconosciute d'impresе private fallite in cooperative (WBO), rese possibili da una legge¹¹ che prevede la concessione di aiuti statali ai lavoratori disposti a imbarcarsi in una simile avventura. Le confederazioni cooperative integrano di solito questi aiuti erogando prestiti a tasso agevolato alle cooperative recuperate¹². È quindi evidente che i WBOs italiani sono legati a doppio filo al settore delle cooperative e alle sue politiche, motivo per cui forme di protesta radicale come scioperi prolungati e occupazioni non sono solitamente visti di buon occhio¹³.

Va detto però che le *empresas recuperadas* argentine sono cambiate nel corso del tempo (Palomino et al. 2010). La valutazione comune secondo cui queste sarebbero espressione del potere popolare contro le élite capitalistiche e lo Stato borghese si fonda sugli avvenimenti dell'*Argentinazo*, che sono visti come un «processo rivoluzionario» per il quale «il movimento di acquisizione delle fabbriche ha fatto da catalizzatore, essendone allo stesso tempo uno dei principali beneficiari» (Kabat 2011, p. 367). In tale ottica, conflitto e mutualismo – o «solidarietà contro» e «solidarietà per» (Ferraris 2011) – sono considerati elementi intrinseci della politica delle *empresas recuperadas*. Per contro, i WBOs italiani sono visti di solito come la personificazione di tutti i mali delle forme di cooperazione istituzionalizzate – paternalismo, assenza di politiche conflittuali, atteggiamento positivo verso i profitti e la concorrenza – a causa degli aiuti che essi ricevono dallo Stato e dalle potenti confederazioni (vedi per es. Azzellini 2014; de Ghantuz Cubbe 2016).

Se è sicuramente vero che la crisi argentina del 2001 è stata un frangente temporale eccezionale, nel quale persone appartenenti a tutte le classi sociali si sono ritrovate immerse in uno stato di «routine contention» (Tilly 1981, citato in Goddard 2006, p. 268), analizzare il fenomeno delle imprese recuperate soltanto attraverso la lente di quegli avvenimenti porta a una rappresentazione semplificata, incapace di cogliere la complessità delle loro origini e la loro evoluzione più recente. Pur senza

¹¹ La legge Marcora permette ai dipendenti di un'impresa fallita di chiedere allo Stato l'erogazione a titolo forfetario di tutti i benefici socio-previdenziali che hanno maturato, per utilizzarli come capitale iniziale di una nuova cooperativa (si veda Dandolo 2009).

¹² Il 60% dei WBOs italiani sono affiliati a Legacoop e il 19% a Confcooperative (Vieta e Depedri 2015, p. 225).

¹³ Ho riscontrato che tali pratiche si sono verificate soltanto in tredici casi di WBO su un campione di 74 (Orlando 2015), mentre uno studio analogo le ha individuate soltanto in cinque casi su 24 (Vieta e Depedri 2015).

voler minimizzare l'importanza della mobilitazione spontanea durante l'*Argentinazo*, va rilevato che allo scoppio della crisi furono principalmente i leader peronisti di sinistra, soprattutto nel sindacato dei metalmeccanici, a organizzare i lavoratori delle fabbriche a rischio di chiusura, con la conseguente costituzione del *Movimiento Nacional Empresas Recuperadas*. Questa mobilitazione fu resa possibile dal ricorso al consolidato valore argentino del *trabajo digno* (lavoro dignitoso) (Bryer 2010, pp. 43-45 e 2012, pp. 28-31). Inoltre, delle 310 *recuperadas* attive nel 2014 – in maggioranza cooperative – quasi la metà sono state create negli ultimi dieci anni (Ruggeri 2014, p. 47), quando la transizione dalla recessione alla crescita ha, da un lato, abbassato il tasso di disoccupazione e migliorato le condizioni di vita ma, dall'altro, attenuato la mobilitazione sociale, rendendo così più difficile la prospettiva di occupazioni dei luoghi di lavoro. Pertanto, tattiche meno conflittuali si sono accompagnate a importanti cambiamenti del quadro istituzionale: il Ministero del Lavoro argentino ha cominciato a fornire consulenza alle imprese recuperate attraverso il Programma per il Lavoro Autogestito (Dinerstein 2008), mentre modifiche alle leggi sui fallimenti d'impresa consentono ora agli ex-lavoratori che hanno costituito una cooperativa di utilizzare i crediti lavorativi (*acreencias laborales*) per rilevare un'impresa fallita (Rebón 2016).

Il contesto argentino sembra dunque avvicinarsi a quello italiano, rendendo problematica qualsiasi opposizione semplicistica tra i due. Ricerche di carattere etnografico hanno inoltre dimostrato che le *recuperadas* argentine non sono isole anticapitalistiche al di fuori della società, bensì imprese che subiscono sostanzialmente le stesse pressioni e contraddizioni cui sono esposti gli altri soggetti operanti sul mercato (Bryer 2010, 2012). Il contesto italiano è anch'esso più complesso di quanto ci si potrebbe aspettare, presentando casi di recupero che comprendono la solidarietà – sotto forma sia di conflitto che di mutualismo – come elementi fondanti. Il caso della RiMaflow, su cui si concentra questo articolo, ne è un esempio¹⁴. Invece di opporre i WBOs italiani alle imprese recuperate argentine, allora, dovremmo riconoscere la natura complessa, storicamente radicata ma non determinata di entrambi questi fenomeni, e chiederci a quali «condizioni» (Kasmir 2005, p. 81) emergono conflitto e mutualismo quando i lavoratori cercano di procurarsi da vivere recuperando un'impresa fallita.

La cooperazione di lavoro in tempi di crisi

Nel porre questa domanda mi richiamo a esempi precedenti di etnografia comparativa delle cooperative di lavoro (Bryer 2010; Holmström 1993; Kasmir 1996; Rakopoulos 2014), ma anche, in senso più ampio, a una «prospettiva etnologica» focalizzata sul lavoro realmente esistente in quanto

¹⁴ Altri casi rilevanti sono le Officine Zero a Roma e Mondeggi a Firenze.

«*entità marcatamente politica*, i cui momenti di protesta e quiescenza, le cui organizzazioni e culture riflettono i suoi molteplici coinvolgimenti con il capitale e lo Stato, nonché i suoi rapporti con altri lavoratori a livello locale, regionale e globale. (Carbonella e Kasmir 2014, p. 7, corsivi nell'originale)».

Nell'affrontare il tema lavoro da questa prospettiva si presentano immediatamente tre questioni tra loro correlate: gli innumerevoli modi di lavorare, compresi la sussistenza intesa come combinazione di stratagemmi per la riproduzione sociale e il “lavoro” come attività sociale; i potenti processi di categorizzazione – separazione o unificazione – dei lavoratori; e il ruolo delle istituzioni pubbliche e private nella definizione della relazione tra capitale e lavoro.

Le cooperative di lavoro rappresentano un'istanza particolarmente complessa di tali questioni poiché, in teoria, in esse non si verifica la relazione conflittuale tra capitale e lavoro: se i lavoratori sono proprietari dell'impresa, significa che la manodopera non è sfruttata bensì autogestita. La questione dell'autogestione ha avuto uno spazio sproporzionato nelle discussioni sui meriti e i demeriti delle cooperative di lavoro, incluse le imprese recuperate e i WBOs¹⁵. Pur riconoscendone l'importanza, quel che mi preme qui esaminare è un'altra questione, ossia da quale tipo di storia con il capitale provengono i recuperi guidati dai lavoratori – in quanto forma di lavoro *politicizzato* – e a quale tipo di azioni e valori collettivi porta tale storia. Dedicare un'attenzione eccessiva all'aspetto “decisionale” nei dibattiti sull'autogestione rischia di mettere in secondo piano la questione più ampia, e presumibilmente più importante, dell'origine della cooperazione tra i lavoratori e di che cosa essa rappresenti (Marshall 2010). Porre questi interrogativi ci avvicina al tipo di riflessioni che hanno tenuto impegnati pensatori di vari orientamenti all'alba del capitalismo, dai liberali ai marxisti, fino ai teorici del socialismo corporativo e dell'anarco-sindacalismo (Holmström 1989, pp. 2-3)¹⁶.

I momenti di crisi e contestazione sembrano sempre attirare l'attenzione sulla questione del controllo dei lavoratori. La «rivolta dell'austerità» (Walton e Seddon 1994) scoppiata nel 2001 in Argentina ha prodotto una varietà di contributi sul tema: secondo alcuni, le imprese recuperate esprimono un «orizzontalismo» decisivo per la realizzazione di una società non-capitalista (Sitrin 2006), secondo altri, l'autogestione dei lavoratori è un modello di rivoluzione praticabile senza la conquista dello Stato (Holloway 2002), mentre secondo altri ancora le cooperative sono esempi concreti di

¹⁵ Vedi la rassegna in Ozarow e Croucher (2014).

¹⁶ Per ragioni di spazio e coerenza non affronterò la questione dell'autogestione nei paesi (post-) socialisti, o quella che Vanek (1970, p. 317, citato in Holmström 1989, p. 10) chiama la transizione verso un'economia gestita dai lavoratori da sinistra (cioè da un «sistema sovietico di economia controllata»), concentrandomi invece sulla transizione da destra (dal «capitalismo in stile occidentale»).

«beni comuni del lavoro», la cui circolazione permette di sfidare l'egemonia del capitale (de Peuter e Dyer-Witthof 2010). Questi approcci mettono in evidenza la creazione di momenti quotidiani di ribellione e di spazi autonomi come «crepe» nel capitalismo (Holloway 2010). La crisi globale del 2008 e le «rivolte post-2011 dallo *Zeitgeist* orizzontalista» (Kasmir 2015) hanno avuto più o meno lo stesso effetto (vedi ad es. Kokkinidis 2014). Forse l'esempio più notevole è *The Democracy Project* di David Graeber (2013), che riecheggia il concetto di democrazia industriale/economica a lungo oggetto di dibattito nella cooperazione.

Queste prospettive sono importanti, non da ultimo perché possono indurre i cittadini a un maggiore impegno contro i sistemi non-democratici che governano il lavoro, le risorse e il denaro. Tuttavia, alcune forme di cooperazione di lavoro sono intrecciate con la storia del capitalismo, in particolare con quella del neoliberismo, in modi molto più problematici.

I decenni successivi all'austerità degli anni Settanta videro «un diffuso ma talvolta confuso entusiasmo per l'autogestione, la democrazia industriale e la partecipazione, considerate come soluzioni ai problemi della disoccupazione [e] della stagnazione economica» (Holmström 1989, pp. 3-4). Questo entusiasmo si trasformò ben presto in una vera e propria «ideologia», che andò di pari passo con la precarizzazione del lavoro nel regime di accumulazione flessibile che sostituì il Fordismo (Kasmir 1996, pp. 2-9). All'epoca, molte aziende cominciarono a introdurre meccanismi di partecipazione e altre forme di «cooperazione» dei lavoratori con il *management*, nell'intento di minare il potere dei sindacati e la volontà dei lavoratori a impegnarsi in conflitti (vedi Fantasia 1998; Grenier 1988; Parker e Slaughter 1988). Le aziende istituirono anche nuovi programmi di partecipazione azionaria per i dipendenti – una forma di proprietà dei lavoratori – come strumento per renderli meno inclini a nuocere quella che diventava anche la «loro» azienda (Russell 1985). In questo clima, studiosi e attivisti iniziarono a parlare dei WBOs come mezzo per affrontare la deindustrializzazione derivante dal riorientamento del capitale verso le periferie del sistema-mondo (Lindenfeld 1982). Questi sviluppi sono ben lontani dai modesti inizi delle società di mutuo soccorso e dei consigli di gestione, motivo per cui Kasmir (1996, p. 8) sostiene che oggi «la cooperativa può essere meglio compresa non come una forma imprenditoriale a sé stante bensì come una delle molteplici forme d'impresa e modalità gestionali flessibili» tipiche dell'era neoliberista.

Le imprese recuperate e i WBOs sembrano pertanto bloccati tra due paradigmi teorici molto diversi tra loro: da un lato, un culturalismo che cerca di documentare istanze concrete di non-capitalismo; dall'altro, uno storicismo che guarda ai cicli di sfruttamento a lungo termine nel sistema mondiale (Kalb 2014). Sebbene alcuni autori definiscano questa opposizione come «nuova» (Kasmir 2015), si tratta in realtà di una riproposizione delle discussioni degli anni Settanta sull'articolazione dei modi di produzione (Foster-Carter 1978) e sul primato dell'azione rispetto alla struttura

(Ortner 2006). In breve, entrambi questi approcci sono necessari. Essi non sono altro che «due momenti» del processo di ricerca che stanno «in rapporto dialettico» l'uno con l'altro (Bourdieu 1987, p. 21). Il fatto che esprimano concetti in un certo senso non-sovrappoventisi dimostra chiaramente la loro interdipendenza. Coloro che sottolineano il potere emancipante delle «organizzazioni alternative di lavoro» (Atzeni 2012) guardano di solito a fenomeni che sono *nati dal conflitto* e che pertanto continuano in una certa misura a incarnarlo (anche se non necessariamente per sempre). Diversamente, chi evidenzia i legami tra la cooperazione e il neoliberismo tende a occuparsi di casi nei quali è il capitale a dettare le regole del gioco in modo incontrastato (anche se ciò non esclude un cambiamento di rotta). Non equiparare forme imprenditoriali a valori o posizioni politiche predefinite vale in entrambi i casi: i recuperi guidati dai lavoratori non sono né anticapitalisti né neoliberisti, bensì fenomeni che appartengono a un mondo in cui l'anticapitalismo e il neoliberismo lottano per acquisire influenza in una «dialettica di forza e controforza» (Carbonella e Kasmir 2014, p. 2; vedi anche Polanyi 2001[1944]).

Nei paragrafi seguenti esaminerò il caso della fabbrica recuperata RiMaflow, dove ho condotto ricerche sul campo¹⁷ nel corso di tutto il 2015 e anche in seguito in modo più saltuario, per dare fondamento etnografico alle questioni affrontate nelle pagine precedenti, adottando un approccio narrativo per svelare la relazione tra capitale neoliberista e lavoro precario (Procoli 2004).

Imprese neoliberiste

La fabbrica in questione è stata aperta nel 1973 con il nome di Murray per produrre tubi destinati all'industria automobilistica (per sistemi d'areazione e servosterzo), operando quindi in un settore tradizionalmente sinonimo di eccellenza Made in Italy, ossia la manifattura di precisione di componenti in acciaio e di pompe per fluidi (Fara e Attili 2013, p. 47). La fabbrica si trova a Trezzano sul Naviglio, una piccola città alle porte di Milano. Diversamente da aree limitrofe della Lombardia che avrebbero ben presto visto deindustrializzazione e spopolamento (Muehlebach 2012), all'epoca Trezzano viveva un boom commerciale e residenziale grazie alla costruzione di una nuova strada a quattro corsie che la collega con Milano a nord-est e con il resto della provincia a sud-ovest. In questa «altalena» di aree di sviluppo e sottosviluppo (Smith

¹⁷ La ricerca sul campo è stata condotta dall'autore sotto la supervisione della Prof. Francesca Forno, presso l'Osservatorio CORES (Consumi, reti e pratiche di economie sostenibili), Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università di Bergamo, con finanziamento "Progetto ITALY® – Azione: Giovani in Ricerca 2014". Per le utili conversazioni sul tema vorrei ringraziare, oltre a Francesca Forno, anche Filippo Barbera, Marco Marzano, Domenico Perrotta e Fabio De Nardis. La stesura dell'articolo ha ricevuto un contributo dal Settimo programma quadro dell'Unione Europea, finanziamento Marie Skłodowska-Curie N. 609402 - 2020 researchers: Train to Move.

2008, p. 151, citato in Vaccaro et al. 2016, p. 3), la popolazione locale crebbe da circa 1.000 abitanti a più di 13.000 in soli dieci anni, tra il 1961 e il 1971, due anni prima che la Murray aprisse i battenti.

Murray divenne rapidamente uno dei maggiori fornitori della Fiat, e per questo motivo fu acquisita nel 1990 da un grande conglomerato italiano della plastica, la Manuli Rubber. Manuli ampliò la Murray nel corso di tutti gli anni Novanta, aprendo stabilimenti in Spagna, Francia, Olanda e Polonia. La sede rimase nel milanese. Giacomo, uno dei lavoratori che hanno fondato la RiMaflow, ha cominciato a lavorare per la Murray nel 1996. Di quel periodo conservava memorie sia positive che negative: da un canto, era stato contento di avere finalmente un posto fisso; dall'altro, ricordava chiaramente l'«atmosfera pesante» causata dalle continue voci di trasferimenti forzati e licenziamenti durante la fase di espansione della società. Questi timori furono alimentati nel 2002 quando la Manuli chiuse lo stabilimento olandese e trasferì le attività nel più redditizio impianto polacco, collocato nella zona economica speciale di Katowice. Due anni dopo, Manuli vendette la sua divisione automobilistica al fondo di *private equity* Italian Lifestyle Partners (ILP), che le cambiò il nome in Maflow.

Secondo i lavoratori, questa cessione avvenne sotto forma di un *leveraged buy-out* (LBO), un'operazione in cui una società è acquisita creando un debito, anziché usando capitale. Quello che seguì fu un breve periodo caratterizzato da un'espansione aggressiva portata avanti con operazioni rischiose e da un contemporaneo peggioramento delle relazioni industriali. In un *blog post* scritto immediatamente dopo il fallimento, Paolo scriveva: «In questi ultimi cinque anni la direzione ci ha raccontato che per restare competitivi sul mercato si doveva delocalizzare, e così hanno svuotato lo stabilimento, portando le macchine in Polonia e vendendo i capannoni». Quest'ultimo commento si riferisce alla decisione di ILP di vendere il terreno e le infrastrutture dello stabilimento milanese a Unicredit, il secondo gruppo bancario italiano, per poi cominciare a pagare un affitto alla banca (una strategia coerente con i LBOs). Nel 2007 il Fondo acquisì Codan, uno dei principali concorrenti di Maflow a livello globale, con impianti in Brasile, Argentina, Messico, Cina, Corea del sud, Thailandia e Malesia.

Purtroppo, il *credit crunch* e la recessione che si sono diffuse nel Nord del mondo nel corso del 2008 ebbero un forte impatto sul mercato di riferimento della Maflow, tanto che nel 2009 il gruppo, sovraesposto, finì in amministrazione controllata con un debito di quasi 300 milioni di euro. Subito dopo, la BMW annunciò di non volere rinnovare il proprio contratto con l'azienda, che da solo valeva oltre l'80% delle entrate della Maflow. Alla fine, gli amministratori fallimentari firmarono un accordo con un imprenditore polacco che acquisì la società in base alla legge sulle grandi imprese insolventi (Legge Prodi bis), in base alla quale l'azienda acquisita deve restare intatta per almeno due anni. La Maflow divenne così uno dei 437 casi di acquisizione d'impresе italiane da parte d'investitori stranieri

avvenuti tra il 2008 e il 2012 (Fara e Attili 2013, p. 54). Allo scadere dei due anni, nel 2013 il nuovo proprietario chiuse la fabbrica milanese, licenziò tutti i dipendenti rimasti, e trasferì i macchinari in Polonia.

La storia della Murray/Maflow è un esempio da manuale dei cambiamenti che hanno avuto luogo nel mondo dell'impresa sotto il regime neoliberista di accumulazione flessibile (Harvey 1989), un processo che può essere sintetizzato con il termine di «disconnessione» (Barbera et al. 2016; Vaccaro et al. 2016) sulla scorta della metafora polanyiana di *embeddedness* (Polanyi 1957). Dopo un periodo iniziale di crescita organica, spinta dalla produzione e la vendita di beni sul mercato, la Murray fu oggetto di acquisizione-e-fusione da parte di un gruppo molto più grande, la Manuli. Questo fu il primo passo di un percorso di crescita mediante acquisizione – *growth by acquisition* – tipico delle imprese neoliberiste disconnesse (Milberg 2008). In questo mondo nuovo, il successo non si ottiene conquistando quote di mercato più ampie, bensì facendo fuori la concorrenza, una forma di capitalismo monopolistico (Harvey 2003). La finanziarizzazione è un elemento chiave per creare disconnessione e monopolio (Lapavistas 2009). Nell'accumulazione flessibile, le imprese non sono più viste come produttrici di beni e servizi (secondo la vecchia accezione fordista), bensì come beni esse stesse, che garantiscono differenti tassi di redditività del capitale all'interno di un portafoglio d'investimenti. Le società di *private equity* che gestiscono imprese allo scopo di generare rendimenti favorevoli per i loro clienti sono forse l'esempio migliore della tendenza verso la disconnessione. Quando la massimizzazione del valore azionario diventa lo scopo principale del *management*, è necessario ridurre tutti i costi fissi. In tale ottica, il lavoro è visto come un utilizzo altamente improduttivo del capitale, e deve dunque essere trasformato in un costo variabile. Accanto alle riforme del mercato del lavoro, nessun altro meccanismo è più adatto a questo scopo della delocalizzazione della produzione in regioni del mondo dove i lavoratori sono pagati di meno e godono di minori diritti, come la zona economica speciale in Polonia dove fu trasferita la produzione della Maflow (Neveling 2015; Vaccaro et al. 2016, pp. 1-4).

Conflitti del lavoro

Due anni dopo quest'evento, quando ho visitato la RiMaflow per la prima volta, sono rimasto colpito da un gran numero di fotografie attaccate su pannelli collocati subito a fianco dell'entrata del capannone principale. Le immagini sgranate in bianco e nero erano state fotocopiate molte volte dopo essere uscite da una modesta fotocopiatrice da ufficio, i colori originali del digitale sacrificati per risparmiare denaro. Eppure, proprio il bianco e nero e l'aspetto amatoriale conferiva loro quell'aura che solo le immagini di eventi storici possiedono. Le fotografie mostravano i lavoratori in luoghi

diversi mentre protestavano contro la chiusura della fabbrica tra il 2009 e il 2010, come rivelava un foglietto di carta appuntato su uno dei pannelli.

Quando la Maflow finì in amministrazione controllata, i lavoratori fecero subito sentire la loro voce, dando inizio a una serie di proteste per mettere pressione sugli amministratori, sui politici, e sui clienti dell'azienda allo scopo di rilanciarla. Questa reazione fu sorprendente, considerato che i sindacati rappresentati nello stabilimento avevano sempre mirato a una «normalizzazione» delle relazioni industriali, per usare le parole di Giacomo. «I sindacati non avevano mai sfidato apertamente la direzione, si erano sempre accontentati di piccole concessioni». Persino la presenza di un sindacato minore – “radicale” – come quello cui apparteneva Paolo, non aveva cambiato granché rispetto al quadro di cooperazione tra capitale e lavoro negli anni dell'espansione. Tutto cambiò quando la Maflow dichiarò il fallimento.

Le prime azioni di protesta furono un presidio davanti alla fabbrica e un incontro con il sindaco di Trezzano. Quando la BMW annunciò che non avrebbe rinnovato il suo contratto, gli amministratori misero tutti i lavoratori in cassa integrazione. Di fronte al rapido deterioramento della situazione, i lavoratori organizzarono un'assemblea permanente e decisero di attuare presidi di fronte al tribunale dove era in corso la procedura fallimentare, la sede della BMW a Milano, e il consolato tedesco. Organizzarono proteste anche davanti al teatro della Scala durante l'inaugurazione della stagione lirica. All'inizio del 2010 cominciarono a dormire dentro lo stabilimento, per impedire la vendita dei macchinari per ripagare i debiti dell'azienda. In quel periodo salirono sul tetto della fabbrica brandendo cartelli in cui denunciavano la loro difficile situazione – una forma di protesta molto diffusa all'epoca nelle fabbriche italiane minacciate di chiusura (vedi Giachetta 2012). Bloccarono la vicina strada statale e organizzarono presidi davanti alla prefettura di Milano, la sede della Provincia e della Regione (quello davanti la Regione durò sette giorni), oltre a bloccare i binari della stazione centrale. Infine, i lavoratori si recarono perfino a Roma al Ministero dello Sviluppo economico e a Monaco alla sede mondiale della BMW per protestare.

Come già detto, la Maflow fu venduta. Il contratto di vendita consentiva all'imprenditore polacco di riassumere soltanto 80 dei 330 lavoratori di Milano – un gruppo di dipendenti che, come sostengono i lavoratori che ho poi incontrato, il polacco scelse tra quelli che non avevano mai partecipato alle proteste dei due anni precedenti. Quelli che vi avevano partecipato furono lasciati a casa, in cassa integrazione, come mi ha raccontato Giacomo: «Il polacco ha selezionato le persone che sapeva non avrebbero detto una parola su quanto succedeva all'interno dello stabilimento». Questa osservazione si comprende meglio considerando gli avvenimenti accaduti due anni dopo la vendita, quando divenne chiaro che la fabbrica sarebbe stata chiusa definitivamente. In quel momento, i lavoratori più impegnati politicamente (quelli esclusi dall'accordo iniziale), per evitare che la fabbrica fosse svuotata dei macchinari avevano già pensato di occuparla e di creare un'impresa

recuperata. Ma il polacco promise agli 80 lavoratori rimasti un'allettante buonuscita, posto che non vi fossero "incidenti" durante la chiusura. Di fatto, l'offerta mise i lavoratori e gli ex-lavoratori gli uni contro gli altri. Come ha detto un membro del secondo gruppo: «Fummo costretti a desistere, altrimenti ci sarebbe stato il sangue davanti ai cancelli». Fu così che lo stabilimento venne occupato da una dozzina di ex-lavoratori soltanto *dopo* essere stato svuotato.

Come dimostra questo racconto, i rapporti tra capitale e lavoro nella fabbrica di Milano passarono da un clima di collaborazione (sia pure più per ragioni di convenienza che per effettiva convinzione) a uno di profondo conflitto molto rapidamente – una lezione di speranza per la lotta di classe in tempi di neoliberismo. Quando il conflitto scoppiò, i lavoratori cercarono di acquisire potere negoziale nei confronti della dirigenza con azioni in luoghi diversi e a scale differenti (Carbonella e Kasmir 2014, pp. 19-20), dal livello puramente locale (il sindaco di Trezzano) a quello regionale (le varie sedi a Milano), per poi arrivare alla scena nazionale (la Scala e il ministero a Roma) a quella globale (la sede centrale della BMW a Monaco). La loro lotta multiscale ha riflettuto di necessità, sia pure con un certo ritardo, la natura multiscale del capitale (Thorleifsson 2016, p. 2) e il suo attacco «disorganizzante» (Lembcke 1991-1992) alle vite dei lavoratori.

Questa vicenda rivela anche l'impatto sulla solidarietà tra i lavoratori del potere detenuto dal capitale, e in seconda istanza dallo Stato, di distinguere tra lavoratori retribuiti e non retribuiti. Quando il nuovo proprietario riassunse solo 80 lavoratori, lasciando gli altri a sopravvivere con le indennità, creò due gruppi di lavoratori con diritti e prospettive divergenti. A quell'epoca, la parola «crumiri» comparve per la prima volta nelle cronache del *blog* che fino ad allora aveva raccontato una lotta condotta da un fronte unito. Il secondo episodio di questa tattica del *divide et impera* avvenne quando l'imprenditore polacco promise agli 80 lavoratori riassunti una considerevole buonuscita se la fabbrica fosse stata svuotata dei suoi macchinari. Il fallimento della Maflow, la sua vendita, e successiva chiusura (perlomeno in Italia) dimostrano che avvenimenti macroeconomici come il crack e la recessione del 2008 non avvengono esattamente nello stesso "spazio" per tutti i lavoratori, indipendentemente dalle affermazioni dei politici secondo cui "siamo tutti sulla stessa barca". Al contrario, simili avvenimenti «sono momenti importanti di un processo politico che crea differenze e disuguaglianze» (Carbonella e Kasmir 2014, p. 9).

Occupy per la propria dignità

I lavoratori (per lo meno i più attivi) vissero la chiusura della fabbrica con rabbia e disperazione, specialmente quelli che avevano con essa rapporti di lunga data, come Maria, che vi aveva lavorato per ventun anni. Nel 2008, subito prima che la Maflow rendesse noto il suo indebitamento, Maria era rimasta incinta del suo primo figlio,

tornando al lavoro quando l'azienda era già in amministrazione controllata. Negli anni incerti che seguirono, Maria si separò dal marito, assumendo la cura della loro figlia e, quando suo padre di lì a poco morì, anche di sua madre ammalata. Questa serie di avvenimenti hanno probabilmente influenzato il modo in cui Maria mi ha raccontato della chiusura della fabbrica, durante una pausa dal lavoro che svolgeva nel bar che è stato aperto all'interno della RiMaflow. «È stato un lutto», ha detto, facendo una lunga pausa per raccogliere i pensieri. Guardando distrattamente la sigaretta che teneva in mano, gli occhi le si sono riempiti di lacrime. «Scusami, è che mi fa ancora soffrire» ha proseguito, «è stato come vivere un lutto perché ho visto il cancello chiuso e ho pensato “è finita, è tutto finito”». Dopo la chiusura, Maria ha presentato molte domande di lavoro, senza ottenere risposte – fatto che ha attribuito al clima di austerità e alla sua età non più giovane. Chiacchierando, mi ha detto che le persone della mia generazione (tra noi c'è una differenza di undici anni) sono abituate a doversi riadattare a lavori sempre nuovi, mentre lei apparteneva a «un altro mondo».

Nel ripresentarsi sul mercato, quasi tutti i lavoratori che hanno recuperato la Maflow si sono trovati di fronte a quello che Richard Sennett (2006) ha definito lo «spettro dell'inutilità». Grazie al suo lavoro di consulenza fiscale, Paolo è rimasto in contatto anche con molti di quelli che si sono rifiutati di partecipare all'occupazione. A suo dire, nemmeno a loro è andata molto bene. Soltanto gli impiegati e gli operai più giovani sono riusciti a trovare nuovi posti di lavoro a tempo indeterminato. Gli altri si arrangiano passando da un contratto a termine all'altro. Molte delle donne si sono ridotte a fare le pulizie in nero, o sono diventate casalinghe a tempo pieno. Davanti a una simile situazione, ex-lavoratori come Maria hanno accolto con favore l'idea che alcuni di loro potessero unire le forze per trovare – insieme – una via d'uscita dalla precarietà, anche se questo significava violare la legge.

«Se mi avessero detto di andare a occupare un appartamento avrei detto “ma siete pazzi?” – ha raccontato Maria – “non mi sentirei mai di entrare a casa di un altro”. Invece mi hanno detto “andiamo a occupare la nostra fabbrica”. Ho risposto “andiamo”. Ho detto di sì perché sentivo che questo posto mi apparteneva».

La visione pragmatica che traspare dalle parole di Maria rivela la determinazione che guida gli occupanti, una determinazione nata in buona parte dall'indignazione e dalla sensazione di aver subito una profonda ingiustizia. Un altro lavoratore, Daniele, ha descritto questa situazione in modo chiaro. Anche lui ha vissuto la chiusura della Maflow come una «morte», parola che riecheggia il senso di «lutto» provato da Maria e che esprime – al pari del commento di Paolo sul «cadere» citato all'inizio di questo articolo – il senso di trauma corporeo che spesso caratterizza la perdita del lavoro (Strangleman e Rhodes 2014, pp. 417-418; Thorleifsson 2016, p. 5). Come Maria, anche Daniele ha ammesso di essere sempre

stato una persona che non avrebbe mai violato la legge, ma dopo tutto quello era successo a partire dal 2009, aveva compreso che questo modo di pensare era «parte del grande imbroglio di cui siamo tutti vittime»:

«I padroni sono onnipotenti. I finanziari possono fare come gli pare. Creano e uccidono imprese per il loro profitto, senza curarsi dei dipendenti che muoiono insieme alle aziende. *Loro* possono fare tutto questo legalmente. Allora anche noi dobbiamo usare gli stessi metodi. Occupando. Certo, non dovremmo farlo perché in teoria è illegale, ma se quello che fanno *loro* è legale, allora forse può essere considerato legale anche quello che facciamo noi. Almeno è per una giusta causa. Le nostre azioni sono state dettate in gran parte dalla rabbia nei confronti di quelli che ti uccidono legalmente».

L'imbroglio cui ha accennato Daniele esprime una nuova interpretazione della realtà ispirata dagli avvenimenti che hanno portato alla dismissione della Maflow, in particolare la sua espansione per mezzo di delocalizzazioni e la sua trasformazione da impresa che produceva principalmente per il mercato nazionale in una società globale finanziata da un fondo di *private equity*. Giacomo ha definito i due imprenditori che avevano fondato la Murray nel 1973 come «vecchia scuola», a indicare quella che per lui era una differenza positiva rispetto agli uomini d'affari di oggi. Non c'è forse da stupirsi se ai suoi occhi le società di *private equity* incarnassero la perversione del mondo dell'impresa. Come lui, anche gli altri lavoratori credevano che fosse stato il fondo ILP a distruggere le loro vite. Sebbene sia stata la recessione del 2008 a provocare il fallimento della Maflow, i lavoratori non considerano questa la vera causa dei loro problemi. Simone, un disoccupato prossimo ai quarant'anni che ha aderito all'occupazione, ha detto che il problema era «il sistema» – un'entità citata molto spesso alla RiMaflow – e che era stato il sistema a provocare la recessione:

«Parlano della crisi come se fosse un evento atmosferico» ha detto Simone «ma non è così. C'è chi è responsabile della crisi, ci sono delle dinamiche economiche dietro. Ci dicono che non ci sono più posti di lavoro, ma è così perché permettono agli imprenditori di delocalizzare».

Altre due questioni erano fonte di grande rabbia per i lavoratori. La prima era che il fondo ILP aveva acquisito la Murray nel 2004 tramite un *leveraged buy-out*, creando un indebitamento che aveva alla fine fatto affondare quella che loro consideravano un'impresa solida. Simili manovre finanziarie, come la vendita dei terreni a una banca soltanto per dover poi pagare l'affitto, erano moralmente inconcepibili per i lavoratori. In secondo luogo, vi era il fatto che l'accordo orale che obbligava l'imprenditore polacco a rilanciare l'impresa e a riassumere il resto dei dipendenti dello stabilimento di Milano fosse stato completamente disatteso. Secondo

i lavoratori, questo accordo aveva accompagnato quello scritto firmato dai sindacati con l'imprenditore e le autorità statali. I lavoratori si erano sentiti umiliati perché in passato avevano contribuito a formare il personale del nuovo stabilimento polacco, solo per vedere poi i loro posti di lavoro trasferiti lì – una strategia tipica delle imprese disconnesse (Collins 2003; Lydersen 2014).

Recuperare la Maflow è stato quindi un modo per rimediare ai torti subiti e ottenere giustizia da un sistema giudicato compromesso. Questi aspetti sono espressi bene nel termine «risarcimento sociale», utilizzato dai lavoratori in incontri pubblici, su Internet e nei loro materiali informativi. Il termine è stato coniato in un'altra fabbrica in lotta, ma è entrato ben presto nel vocabolario della RiMaflow per esprimere sinteticamente il significato politico della loro iniziativa. Giacomo l'ha spiegato facendo riferimento all'articolo 41 della Costituzione Italiana, che riconosce la libertà dell'iniziativa economica privata purché essa non sia in contrasto con l'utilità sociale e non rechi danno alla dignità umana. A suo parere, innumerevoli casi come quello della Maflow dimostrano l'«incostituzionalità» del sistema. Recuperare la fabbrica era stato quindi nient'altro che un modo per risarcire quel torto. Daniele e Paolo hanno sottolineato entrambi che i lavoratori di Milano avevano subito decenni di sfruttamento sotto padroni diversi, per essere poi completamente abbandonati al loro destino. L'indennità di disoccupazione, per quanto benvenuta, non poteva compensare tutti quegli anni di sfruttamento, soprattutto perché il sistema non offriva opportunità di trovare un nuovo lavoro dignitoso. Le indennità erano viste come una forma di risarcimento *individuale*, di breve durata – sempre più breve dopo ogni riforma del mercato del lavoro – dopo di che non c'era nulla. Giacomo le ha descritte come un modo per «attuire il colpo». La RiMaflow era invece una forma di risarcimento *sociale*. Nelle parole di Maria:

«Loro ti portano via il lavoro, il luogo in cui vivi, la tua vita. E allora tu ti riprendi quello che ti spetta. Io ho lavorato tutta la vita, ho il diritto di lavorare. Il diritto di crescere mia figlia, il diritto di fare tante altre cose. Per me la RiMaflow significa la speranza di trovare la dignità del lavoro».

L'espressione un po' contorta usata da Maria – trovare *la dignità del lavoro*, invece di trovare lavoro – è rivelatrice della «struttura del sentire» (Williams 1977) su cui poggiano le azioni degli occupanti. I lavoratori hanno reagito all'attuale regime neoliberista di accumulazione essendo al contempo «intrappolati in un'economia morale del passato che corrisponde a una precedente fase del capitalismo» (Narotzky 2016, p. 87), essenzialmente il Fordismo e il contratto sociale keynesiano che l'ha accompagnato. In tale contesto, la fabbrica fordista, in quanto garante di occupazione stabile, costituiva anche una «fabbrica degli affetti» (Muehlebach e Shoshan 2012) perché consentiva la riproduzione sociale degli individui e delle loro famiglie. Per contro, l'impresa neoliberista disconnessa non garantisce più questa possibilità,

mentre lo Stato ha rinunciato a porre rimedio a questa situazione a causa della sua collusione con il capitale. La brusca interruzione della normalità che ne deriva per le vite delle persone (di cui il licenziamento è solo l'inizio) spiega perché il valore della «dignità» è stato citato in così tanti modi nei racconti che ho ascoltato, dalle sensazioni di rabbia all'idea di «illegalità legalizzata», dalla convinzione di «avere diritto» al concetto di «risarcimento sociale».

La necessità del mutualismo

La RiMaflow non rappresenta soltanto la risposta morale dei lavoratori ai torti del sistema. Essa è anche una soluzione concreta alla loro condizione di disoccupati – un aspetto che i lavoratori descrivono definendo la fabbrica recuperata come un esempio di mutualismo. Il racconto di Daniele del periodo immediatamente precedente la chiusura della fabbrica rivela ciò che essi intendono con questo termine.

Dopo avere passato oltre tre anni percependo varie forme di sussidi, quando lo stabilimento fu definitivamente “impacchettato”, i lavoratori si resero conto che non sarebbero mai stati riassunti. «Alla fine ci siamo detti: “invece di stare a casa a piangere, perché non ci mettiamo insieme e ci inventiamo qualcosa per guadagnarci da vivere, visto che nessuno ci dà lavoro? Forse il lavoro ce lo possiamo dare noi?”» ha raccontato Daniele. Giacomo ha parlato di un momento parallelo di presa di coscienza quando i lavoratori hanno cominciato a pensare a come avrebbero pagato mutui, affitti e altre spese non negoziabili – «banali» – una volta cessate le varie forme di sussidio. Da una necessità materiale nacque un nuovo senso di consapevolezza:

«Rendendoci conto che non eravamo più immuni dal rischio di finire in mezzo a una strada, abbiamo dovuto riconoscere che se non avessimo unito le forze, non ce l'avremmo fatta. Il nostro atteggiamento verso un approccio collettivo divenne molto più disponibile».

Quello che i lavoratori hanno dovuto (e devono tuttora) affrontare è lo «spettro della vita senza salario» (Denning 2010), un oscuro compagno dello «spettro dell'inutilità» e l'altra metà della condizione costitutiva del capitalismo: la relazione salariale (Carbonella e Kasmir 2014, p. 9). La temporalità futura che entrambi questi spettri implicano emerge dai commenti dei lavoratori sul rischio di ritrovarsi senza una casa e, più in generale, dal senso di scoraggiamento che ha accompagnato la presa di coscienza di ciò che la fine dei sussidi avrebbe potuto significare. La temporalità è un elemento importante delle strutture del sentire. Il Fordismo e il contratto sociale keynesiano hanno prodotto un certo tipo di struttura temporale che andava dall'esperienza di breve termine dei giorni suddivisi in unità determinate dai

ritmi della fabbrica, all'esperienza di lungo termine della riproduzione sociale e della sensazione di un lento miglioramento delle condizioni di vita della propria famiglia (Vaccaro et al. 2016, pp. 10-11). La disoccupazione e la precarietà, che caratterizzano la vita di così tante persone nell'epoca del neoliberismo, producono invece una rottura in questa struttura temporale, che comincia con la perdita del lavoro e con il «rimanere a casa», una condizione che i lavoratori della RiMaflow (sia maschi che femmine) hanno spesso sottolineato. I cambiamenti nella percezione del tempo sono dunque un altro aspetto della crisi della riproduzione sociale provocata dal passaggio da un modo di vivere industriale a uno post-industriale (Barbera et al. 2016, p. 63; Vaccaro et al. 2016, p. 4). Il mutualismo, come forma di auto-aiuto, è stata la risposta dei lavoratori a questa crisi.

Da quando è stata fondata la RiMaflow, non è stato insolito che il gruppo aiutasse uno dei suoi membri in difficoltà. L'iniziativa, però, mira a creare nuove fonti di reddito per il gruppo nel suo complesso, affinché i membri non abbiano più bisogno di ricevere aiuti individuali (l'«approccio collettivo» di cui parlava Giacomo). Questo obiettivo è stato raggiunto – in modo alquanto precario – attraverso una serie di attività, nessuna delle quali è connessa all'industria automobilistica. Questo cambio di direzione è dovuto al fatto che tutti i macchinari necessari per la produzione sono stati portati via dallo stabilimento. Sono rimasti soltanto quattro enormi capannoni e un piccolo edificio di due piani. Simone ha descritto questa difficile situazione con gli occhi di un esterno: «Cosa potevano fare degli operai metalmeccanici in uno stabilimento senza macchinari?» Dopo lunghe discussioni interne, il gruppo decise che i grandi spazi di cui disponeva la fabbrica ne costituivano il principale punto di forza e potevano essere trasformati in qualcosa che assomigliasse a un incrocio tra un centro polivalente per la comunità locale e uno spazio di *cowork*.

Il capannone più vicino alla strada è stato trasformato in uno spazio utilizzato da gruppi locali per concerti, riunioni, proiezioni di film, spettacoli teatrali e corsi. Esso ospita anche un mercato dove artigiani locali vendono prodotti che vanno dai mobili agli abiti fatti in casa. Ci sono poi un laboratorio di tappezzeria e una carpenteria, un “laboratorio” che ricondiziona apparecchi elettronici e uno che ripara i bancali (le strutture in legno usate per trasportare merci) per le imprese locali. Il secondo capannone è stato riadattato in parcheggio per camper, mentre il terzo è occupato da un'azienda che ricicla carta e plastica. Infine, il quarto capannone è diventato un deposito usato perlopiù da persone che non si possono permettere garage o magazzini commerciali. Altri spazi sono affittati a bande musicali e appassionati di modellismo ferroviario. Al piano terra dell'edificio di due piani ci sono un bar e una cucina che serve pasti a chi si reca alla RiMaflow per partecipare alle sue attività culturali o per utilizzare i laboratori. Infine, i lavoratori gestiscono un servizio di consegna a domicilio di generi alimentari per gruppi di consumatori etici a Milano e

dintorni, utilizzando il sito della fabbrica per conservare i prodotti agricoli inviati da aziende agricole biologiche del sud Italia.

Attualmente, la fabbrica è gestita da due organizzazioni: una cooperativa formata da quindici soci, che sono per la maggior parte ex-lavoratori e alcune altre persone che vi hanno aderito, e un'associazione senza scopo di lucro che ha un maggior numero di membri e si occupa del coordinamento delle varie attività culturali collegate alla fabbrica. Il suo nome è Occupy Maflow – un riferimento diretto ai movimenti Occupy. I lavoratori si curano fisicamente del sito, lo puliscono e ne modificano gli spazi interni a seconda delle necessità, oltre a gestire il bar e la cucina. Le varie attività che si svolgono nel sito della fabbrica generano un reddito modesto grazie ai contributi che i gruppi e i singoli pagano per il mantenimento degli spazi, alla vendita di biglietti, cibi e bevande, e alle commissioni per il servizio di consegna a domicilio. Occasionalmente i lavoratori organizzano campagne specifiche di raccolta fondi, chiedendo direttamente contributi attraverso i social media o vendendo oggetti realizzati in proprio. Una volta, ad esempio, hanno prodotto diverse centinaia di bottiglie di salsa di pomodoro e di limoncello per finanziare l'acquisto di un compressore d'aria.

Di fronte a questa eterogeneità, è difficile dire con precisione cosa la fabbrica recuperata “produca” effettivamente. La RiMaflow è un luogo d'incontro tra l'economia formale e quella informale, tra la produzione industriale e quella agricola. Sebbene abbiano registrato la cooperativa e l'associazione e abbiano ottenuto tutti i permessi richiesti per servire cibi e bevande, i lavoratori stanno pur sempre occupando abusivamente i locali e i terreni che ospitano queste attività. Eppure, questa condizione d'illegalità ha creato opportunità per un gran numero di persone la cui sussistenza è estremamente precaria, oltre a offrire a gruppi della comunità locale un luogo d'incontro esterno al circuito degli affitti privati. Le persone che svolgono attività commerciali utilizzando la fabbrica recuperata e i gruppi che lì si incontrano hanno a loro volta sostenuto gli occupanti in numerose occasioni, specialmente nella loro lotta contro il Comune e Unicredit per ottenere gli spazi a titolo gratuito. Questo tipo d'interazione si basa su un «universalismo di base» (Carbonella e Kasmir 2014, pp. 4-5) o su ciò che una volta uno dei lavoratori ha descritto come «i penultimi che aiutano gli ultimi».

Conclusioni

La RiMaflow offre l'opportunità di riflettere su una serie di condizioni in cui emergono conflitto e mutualismo quando il lavoro cerca di recuperare un'impresa fallita in un contesto di neoliberalismo e di crisi economica di lungo corso. Diversamente dalla maggior parte dei casi di recupero guidati dai lavoratori in Italia, che non sperimentano il tipo di lotta e di auto-aiuto illustrato nei paragrafi precedenti

(Vieta e Depedri 2015, pp. 235 e 239), la RiMaflow è stata interamente costruita sulla solidarietà contro il capitale e quella per i lavoratori (Ferraris 2011). La ragione di ciò sembra essere stata la lunga e complessa fase di dismissione della fabbrica, che ha politicizzato i lavoratori motivandoli a impegnarsi, in primo luogo, per far sentire la propria voce in questa lotta e, in secondo luogo, per trovare modi alternativi di guadagnarsi da vivere. La maggioranza degli altri casi d'impresе recuperate presenta un modello simile (Azzellini 2014). I WBOs, invece, non seguono di solito questo tipo di percorso, principalmente perché sono imprese medio-piccole, spesso di proprietà locale o nazionale, in cui il passaggio dall'attivo al rosso è molto più lineare. Ma i lavoratori della RiMaflow non hanno semplicemente *reagito* agli avvenimenti, anzi, proprio nel bel mezzo delle azioni compiute altrove da altri, essi sono diventati più che meri dipendenti destinati a restare senza lavoro. Così è avvenuta una nuova presa di coscienza. Parafrasando le famose parole scritte da Thompson (1963, p. 9) a proposito della classe operaia inglese, la RiMaflow «non è sorta come il sole in un momento prestabilito. Essa era presente alla sua nascita».

Lottare comporta, ovviamente, i suoi svantaggi. Nei loro percorsi più semplici e meno conflittuali, i WBOs possono beneficiare del sostegno concesso dallo Stato italiano ai recuperi d'impresa guidati dai lavoratori. Le loro minori dimensioni e la loro struttura proprietaria e gestionale più locale fanno sì che nella maggior parte dei casi i macchinari necessari per il processo produttivo restino in loco, consentendo in tal modo la ripresa della produzione. Inoltre, sebbene i WBOs comportino di solito tagli occupazionali e salariali, i posti di lavoro conservati generano livelli di reddito che non sono troppo diversi da quelli della precedente impresa privata (Vieta e Depedri 2015, pp. 234-239). A dispetto del fatto che gli Stati neoliberalisti minano spesso il potere delle classi lavoratrici (Carbonella e Kasmir 2014, p. 15), nel caso specifico dei WBOs italiani lo Stato continua a svolgere un ruolo positivo.

Sotto questo profilo, il gruppo della RiMaflow si è trovato (letteralmente) in uno stabilimento vuoto e (metaforicamente) con le mani legate. La mancanza di macchinari, intesi come forma di capitale, è di solito il principale fattore limitante per le imprese recuperate (Atzeni e Ghigliani 2007, p. 664), rispecchiando una tendenza generale per cui il cambiamento nelle organizzazioni del lavoro è «strettamente determinato dalla tecnologia» (Parry 2005, p. 142). La mancanza di macchinari ha inoltre vanificato la possibilità di accedere ad aiuti statali. Ben lungi dall'essere un caso di determinismo tecnologico, però, la situazione della RiMaflow è stata piuttosto il risultato delle azioni compiute dalla proprietà allo scopo di dividere i lavoratori in gruppi di (relativamente) privilegiati e deprivati. Da questo punto di vista, i lavoratori sono stati vittima di ciò che si potrebbe definire "espropriazione tramite differenziazione", uno dei due elementi in un processo duale che inevitabilmente comprende anche l'accumulazione, dato che le azioni del proprietario polacco gli hanno permesso di tenere i macchinari per la sua nuova impresa (Carbonella e Kasmir 2014; Harvey 2003). Di conseguenza, le fonti di sussistenza che i lavoratori sono,

nonostante tutto, riusciti a procurarsi producono soltanto un reddito assai esiguo, incostante e precario rispetto a quello di un WBO.

Al pari di altre imprese recuperate in Europa e in America Latina (Mastrandrea 2015; Ruggeri 2014), la RiMaflow è riuscita a sovvertire, in piccola parte, l'espropriazione del capitale attraverso l'azione politica. Inizialmente, lo ha fatto collaborando nella lotta, talvolta a fianco dei sindacati, sebbene le azioni dirette dei lavoratori non siano mai state realmente esempi tipici di lotta sindacale, essendo più affini al sindacalismo comunitario (Mollona 2009). Quando, poi, questa forma di cooperazione si è infine dimostrata fallimentare, i lavoratori hanno riscoperto l'auto-aiuto e il mutualismo attraverso l'occupazione della fabbrica. Le loro azioni sono pertanto andate nella direzione opposta all'attuale diffusa sostituzione di strategie collettive con strategie individuali da parte di quanti cercano un modo per superare la precarizzazione della vita (Narotzky 2014). Esse sono altresì un esempio dell'emergere di qualcosa di nuovo – seppure evocativo di qualcosa di molto vecchio – dai resti della deindustrializzazione (Vaccaro et al. 2016, p. 1). L'occupazione e le attività che essa rende possibili sovvertono il potere di espropriazione del neoliberalismo perché permettono ai lavoratori di comandare, sia pure in modo precario, lo spazio e i luoghi contro le strategie del capitale per fare altrettanto (Carbonella e Kasmir 2014, pp. 20-21). Il percorso compiuto dalla Murray/Maflow evidenzia la natura dissociante delle imprese finanziarizzate che perseguono freneticamente l'accumulazione flessibile di profitti sempre maggiori al di là dei confini nazionali. Nel bel mezzo di questa tendenza generale del capitale, che i cittadini in occidente vivono da oltre quarant'anni, il lavoro ha assoluto bisogno di nuove vie per limitare e infine rovesciare il processo di accumulazione primitiva che Marx definì «conquista, riduzione in schiavitù, rapina [e] assassinio» (1977 [1867], p. 874).

Riferimenti bibliografici

Abbate, Carmelo

- *Come ti salvo l'azienda dove lavoro*, Panorama, 22/01/2014

Alfieri, Marco

- *Le fabbriche salvate da chi ci lavora*, La Stampa, 20/03/2012

Atzeni, Maurizio (a cura di)

- *Alternative work organizations*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2012

Atzeni, Maurizio e Pablo Ghigliani

- "Labour process and decision-making in factories under workers' self-management: Empirical evidence from Argentina", *Work, Employment and Society* 21, n. 4, 2007, pp. 653-671

Azzellini, Dario

- "¡Si, podemos! Empresas recuperadas por sus trabajadores en el hemisferio norte durante la crisis actual", *ORG & DEMO* 15, n. 1, 2014, pp. 9-36

Barbera, Filippo, Joselle Dagnes, Angelo Salento e Ferdinando Spina

- *Il capitale quotidiano: Un manifesto per l'economia fondamentale*. Roma: Donzelli Editore, 2016

Beccalli, Bianca e Enrico Pugliese

- Prefazione, in Aldo Marchetti *Fabbriche aperte. Le esperienze delle imprese recuperate dai lavoratori in Argentina*. Bologna: il Mulino, 2013, pp. 7-30

Bourdieu, Pierre

- *In other words: Essays towards a reflexive sociology*. Cambridge: Polity Press, 1991

Bryer, Alice

- "The politics of the social economy: A case study of the Argentinean empresas recuperadas", *Dialectical Anthropology* 36, 2012, pp. 21-49

- "Beyond bureaucracies? The struggle for social responsibility in the Argentine workers cooperatives", *Critique of Anthropology* 30, n. 1, 2010, pp. 41-61

Carbonella, August e Sharryn Kasmir

- Toward a global anthropology of labor, in Sharryn Kasmir e August Carbonella (a cura di), *Blood and fire: Toward a global anthropology of labor*. Oxford: Berghahn, 2014, pp. 1-29

Collins, Jane L.

- *Threads: Gender, labor and power in the global apparel industry*. Chicago: The University of Chicago Press, 2003

Coopfond

- *TG1 e Unomattina scoprono i WBO*,

http://www.coopfond.it/it/Comunicazione/Archivio_news/TG1_e_Uno_Mattina_scoprono_i_WBO (ultimo accesso 07/09/15).

Corona, Elvira

- *Lavorare senza padroni. Viaggio nelle imprese "recuperadas" d'Argentina*. Bologna: EMI, 2014

Dandolo, Francesco

- *L'industria in Italia tra crisi e cooperazione: La partecipazione dei lavoratori alla gestione d'impresa (1969-1985)*. Milano: Bruno Mondadori, 2009

Denning, Michael

- "Occupying occupations", *Transforming Anthropology* 22, n. 1, 2014, pp. 13-15
- "Wageless life", *New Left Review* 66, 2010, pp. 79-97

Dinerstein, Ana C.

- "Workers' factory takeovers and the programme for self-managed work: Towards an 'institutionalisation' of radical forms of non-governmental public action in Argentina", *NGPA Working Papers Series* 8, 2008 www.lse.ac.uk/ngpa/publications (ultimo accesso 18/6/17).

Di Vico, Dario

- *Salvare l'azienda? Ci pensano i dipendenti*, *Corriere della Sera*, 27/10/2013

Fantasia, Rick

- *Cultures of solidarity: Consciousness, action, and contemporary American workers*. Berkeley: University of California Press, 1998

Fara, Gian Maria, e Benedetto Attili

- *Outlet Italia: Cronache di un paese in (s)vendita*. Roma: Datanews Editrice, 2013

Ferraris, Pino

- *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*. Roma: Edizioni dell'asino, 2011

Foster-Carter, Aidan

- Can We Articulate "Articulation", in John Clammer (a cura di), *The new economic anthropology*. London: Macmillan Press, 1978, pp. 210-49

Ghantuz Cubbe de, Marina

- *Non parlate di fabbriche recuperate se sono workers buyout*, <http://www.communianet.org/lotte-di-classe/non-parlate-di-fabbriche-recuperate-se-sono-workers-buyout> (ultimo accesso 13/10/16).

Giachetta, Michela

- *Assalto al cielo. La classe operaia va sui tetti*. Roma: Fandango Editore, 2012

Goddard, Victoria

- “‘This is history’: Nation and experience in times of crisis—Argentina 2001”, *History and Anthropology* 17, n. 3, 2006, pp. 267-286.

Graeber, David

- *The democracy project. A history. A crisis. A movement*. New York: Spiegel & Grau, 2013

Grenier, Guillerno

- *Inhuman relations: Quality circles and anti-unionism in American industry*. Philadelphia: Temple University Press, 1988

Harvey, David

- *The new imperialism*. Oxford: Oxford University Press, 2003

- *The condition of postmodernity: An enquiry into the origins of cultural change*. Cambridge, MA: Basil Blackwell, 1989

Holloway, John

- *Crack capitalism*. London: Pluto Press, 2010

- *Change the world without taking power*. London: Pluto Press, 2002

Holmström, Mark

- *Industrial democracy in Italy: Workers co-ops and the self-management debate*. Brookfield: Avebury, 1989

Kabat, Marina

- Argentinean worker-taken factories: Trajectories of workers’ control under the economic crisis, in Immanuel Ness e Dario Azzellini (a cura di), *Ours to master and own: Workers’ councils from the commune to the present*. Chicago: Haymarket Books, 2011, pp. 365-381

Kalb, Don

- Mavericks: Harvey, Graeber, and the reunification of anarchism and Marxism in world anthropology, *Focaal* 69, 2014, pp. 113-134

Kasmir, Sharryn

- Mondragón coops and the anthropological imagination. FocaalBlog, June 29 2015, www.focaalblog.com/2015/06/29/sharrynkasmir-mondragon-coops-and-the-anthropological-imagination (ultimo accesso 18/6/17)
- Activism and class identity: The Saturn auto factory case, in June Nash (a cura di), *Social movements: An anthropological reader*. Oxford: Blackwell, 2005, pp. 78-96
- *The myth of Mondragon: Cooperatives, politics and working class life in a Basque Town*. Albany: State University of New York Press, 1996

Kokkinidis, George

- "Spaces of possibility: workers' self-management in Greece", *Organization* 22, n. 6, 2015, pp. 847-871

Lapavitsas, Costas

- "Financialised capitalism: Crisis and financial expropriation", *Historical Materialism* 17, 2009, pp. 114-148

Lembcke, Jerry

- "Why 50 Years? Working-Class Formation and Long Economic Cycles", *Science & Society* 55, n. 4, 1991-1992, pp. 417-446

Lindenfeld, Frank

- Workers' cooperatives: Remedy for plant closings? In Frank Lindenfeld e Joyce Rothschild-Whitt (a cura di), *Workplace democracy and social change*. Boston: Porter Sargent, 1982, pp. 177-97

Lydersen, Kari

- *Revolt on Goose Island: The Chicago factory takeover and what it says about the economic crisis*. Brooklyn: Melville House, 2014

Marx, Karl

- *Capital. A critique of political economy. Volume one*. New York: Vintage Books, 1977[1867]

Marshall, Robert C. (a cura di)

- *Cooperation in social and economic life*. Lanham: Altamira Press, 2010

Mastrandrea, Angelo

- *Lavoro senza padroni. Storie di operai che fanno rinascere imprese*. Milano: Baldini e Castoldi, 2015

Milberg, William

- "Shifting sources and uses of profits: Sustaining US financialization with global value chains", *Economy and Society* 37, n. 3, 2008, pp. 420-451

Mollona, Massimiliano

- "Community unionism versus business unionism: The return of the moral economy in trade union studies", *American Ethnologist* 36, n. 4, 2009, pp. 651-666

Muehlebach, Andrea

- *The moral neoliberal: Welfare and citizenship in Italy*. Chicago: The University of Chicago Press, 2012

Muehlebach, Andrea, e Nitzan Shoshan

- "Post-Fordist affect: Introduction", *Anthropological Quarterly* 85, n. 2, 2012, pp. 317-343

Narotzky, Susana

- "Between inequality and injustice: Dignity as a motive for mobilization during the crisis", *History and Anthropology* 27, n. 1, 2016, pp. 74-92

- Structures without soul and immediate struggles: Rethinking militant particularism in contemporary Spain, in Sharryn Kashmir e August Carbonella (a cura di), *Blood and fire: Toward a global anthropology of labor*. Oxford: Berghahn, 2014, pp. 167-202

Neveling, Patrick

- Free trade zones, export processing zones, special economic zones and global imperial formations 200 BCE to 2015 CE, in Immanuel Ness e Zak Cope (a cura di), *The Palgrave encyclopedia of imperialism and anti-imperialism*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2016, pp. 1007-1016

Occorsio, Eugenio

- *Le fabbriche ripartono senza padrone*, la Repubblica, 17/06/2013

Orlando, Giovanni

- "The recovered factories case in Italy: Between resistance and resilience", *CORES Working Paper Series 4*, 2015, <https://independent.academia.edu/CoresLab> (ultimo accesso 18/6/17)

Ortner, Sherry

- *Anthropology and social theory: Culture, power and the acting subject*. Durham: Duke University Press, 2006

Ozarow, Daniel e Richard Croucher

- "Workers' self-management, recovered companies and the sociology of work", *Sociology* 48, n. 5, 2014, pp. 989-1006

Palomino Héctor, Ivanna Bleynat, Silvia Garro e Carla Giacomuzzi

- "The universe of worker-recovered companies in Argentina (2002-2008): Continuity and changes inside the movement", *Affinities: A Journal of Radical Theory, Culture, and Action* 4, n. 1, 2010, pp. 252-287

Parker, Mike e Jane Slaughter

- *Choosing Sides: Unions and the Team Concept*. Detroit: Labor Notes, 1988

Parry, Jonathan

- Industrial work, in James G. Carrier (a cura di), *A handbook of economic anthropology*. Cheltenham: Edward Elgar, 2005, pp. 141-160

Peuter, de, Greig e Nick Dyer-Witheford

- "Commons and cooperatives", *Affinities: A Journal of Radical Theory, Culture, and Action* 4, n. 1, 2010, pp. 30-56

Pianigiani, Gaia

- *Italian artisans' revival after economic crisis reflects resilience of small industry*, <http://www.nytimes.com/2015/04/09/world/europe/italian-artisans-revival-after-economic-crisis-reflects-resilience-of-small-industry.html> (ultimo accesso 07/09/15).

Polanyi, Karl

- *The great transformation. The political and economic origins of our time*. Boston: Beacon Press, 2001[1944]

- "The economy as instituted process", in Karl Polanyi, Conrad M. Arensberg e Harry W. Pearson (a cura di), *Trade and market in the early empires: Economies in history and theory*. New York: The Free Press, 1957, pp. 243-270

Procoli, Angela (a cura di)

- *Workers and narratives of survival in Europe. The management of precariousness at the end of the twentieth century*. Albany: State University of New York Press, 2004

Rakopoulos, Theodoros

- "The crisis seen from below, within, and against: From solidarity economy to food distribution cooperatives in Greece", *Dialectical Anthropology* 38, 2014, pp. 189-207

Rebón, Julián

- "Recuperated enterprises in Argentina", *Global Dialogue* 6, n. 1, 2016 <http://isa-global-dialogue.net/recuperated-enterprises-in-argentina/> (ultimo accesso 18/6/17)

Ruggeri, Andres

- *Le fabbriche recuperate. Dalla Zanon alla RiMaflow, un'esperienza concreta contro la crisi*. Roma: Edizioni Alegre, 2014

Russell, Raymond

- *Sharing ownership in the workplace*. Albany: State University of New York Press, 1985

Sennett, Richard

- *The culture of the new capitalism*. Yale: Yale University Press, 2006

Sitrin, Marina (a cura di)

- *Horizontalism: Voices of popular power in Argentina*. Oakland: AK Press, 2006

Strangleman, Tim e James Rhodes

- "The 'new' sociology of deindustrialisation? Understanding industrial change", *Sociology Compass* 8, n. 4, 2014, pp. 411-421

Thompson, Edward P.

- *The Making of the English Working Class*. London: Vintage Books, 1963

Thorleifsson, Cathrine

- "From coal to Ukip: The struggle over identity in post-industrial Doncaster", *History and Anthropology* 27, n. 5, 2016, pp. 555-568

Vaccaro, Ismael, Krista Harper e Seth Murray

- The Anthropology of Postindustrialism: Ethnographies of Disconnection, in Ismael Vaccaro, Krista Harper e Seth Murray (a cura di), *The Anthropology of Postindustrialism: Ethnographies of Disconnection*. London: Routledge, 2016, pp. 1-21

Vieta, Marcelo e Sara Depedri

- Le imprese recuperate in Italia, in Claudio Borzaga (a cura di), *Economia cooperativa. Rilevanza, evoluzione e nuove frontiere della cooperazione italiana*, Trento: Euricse, 2015, pp. 220-244

Walton, John e David Seddon

- *Free markets & food riots: The politics of global adjustment*, Oxford: Blackwell, 1994

Williams, Raymond

- *Marxism and Literature*. Oxford: Oxford University Press, 1977